Quale vedere? Commento al vangelo della quinta domenica di Quaresima (21 marzo): Giovanni 12, 20-33.

*C'è **vedere** e vedere, lo sappiamo. Guardare e guardare. C'è un "vedere" che rimane alla superficie delle cose, e un "vedere" che pretende di scendere più in profondità. Ogni "vedere" è, di per sé, selettivo: si notano alcune cose e si trascurano delle altre. Quante volte, alla ricerca di un oggetto smarrito, ci siamo passati vicino, e non lo abbiamo notato. Altri dettagli avevano attirato la nostra attenzione!*

Nel brano evangelico di questa domenica si narra di alcuni stranieri (per l'esattezza, sono qualificati come "Greci") che "vogliono vedere" Gesù. Può essere un interesse dettato dalla curiosità: molti parlano di lui, in quella Pasqua. Vederlo da vicino è prendere le sue misure, è ricavarne le prime impressioni. E' valutare il perché del suo successo.

Ma conosciamo bene quello che accade abitualmente fra gli umani: fissare lo sguardo su di una persona è aprirsi (o chiudersi) ad un incontro, è stabilire un feeling iniziale, o disporci ad un rifiuto. Non per nulla, dopo aver fissato un appuntamento, ci auguriamo: "Arrivederci!". Vedersi è incontrarsi. Rivedersi è trarne le conseguenze, incontrandosi ancora.

Il vedere è spesso preceduto da mediazioni umane. Ci rivolgiamo ad altri, che ci promettono: "Te lo faccio vedere, ti porto da lui". Così come è accaduto a quei Greci: per arrivare a Gesù, hanno "disturbato" Andrea e Filippo, che portavano dei nomi di origine greca. Così il vedere una persona, e le condizioni dell'incontro, sono precedute dalle impressioni suscitate da quelle mediazioni, da quei passa-parola. Il nostro sguardo, al momento dell'incontro, non è più del tutto neutrale.

*Gesù suggerisce un guardare a lui che non rimane alla superficie del suo aspetto fisico, dell'abito che indossa o del timbro della sua voce. Per accedere al lato "invisibile" (che poi è quello più importante!) della sua persona, ci vuole una sorta di sguardo "**simbolico"**. Che cosa vuol dire?*

La funzione di un simbolo, anche visivo, è di suggerire una verità "altra", rispetto a quello che si vede immediatamente. Ma sempre a partire da quello che si è osservato e sentito. L'invisibile è avvertito attraverso il visibile, l'interiorità attraverso l'esteriorità!

Gesù ha parlato spesso in parabole. I lati quotidiani della vita del tempo (della pesca, dell'agricoltura, delle relazioni quotidiane) sono evocati da quell'attento osservatore che è Gesù, per suggerire una verità più profonda: una verità che riguarda nientemeno che l'avvicinarsi di Dio all'uomo, l'avvicinarsi del "Regno di Dio".

Lo 'spettacolo' davanti al quale si troveranno quei Greci, se resteranno a Gerusalemme per qualche giorno, sarà quello di alcuni crocifissi. Quale è la verità di quello che sta al centro? Perché è finito lì, su quella croce? Come Gesù si rivela (e si nasconde) sulla croce, quel venerdì?

*Ecco l'immagine del **chicco di grano**. Una volta seminato, è scomparso nei solchi del terreno. Sembra morto. Ma è portatore di nuova vita, la pianta che spunterà da quel seme. Da essa si*

raccoglieranno nuovi chicchi. Ma qui lo sguardo – dell'immagine del chicco di grano accostata allo spettacolo del Crocifisso – non può più restare neutrale. Muove qualcosa dentro a chi ha visto. Quell'immagine, tratta dall'agricoltura, diventa la "chiave di lettura" del Crocifisso. E suscita uno sguardo di fede.

Perché quello sguardo abbia luogo, ci vuole una condizione preliminare: il "cuore". Come non riandare, a questo punto, alla celebre citazione del "Piccolo Principe", di Antoine de Saint-Exupéry? "Ecco il mio segreto. E' molto semplice: non si vede bene che con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi" (Ed. Bompiani 1996, pag. 98).

La pagina evangelica proposta dalla Chiesa per la quinta domenica di Quaresima (la domenica di Passione) è tratta dalla narrazione di San Giovanni. I fatti narrati si svolgono ormai alle soglie della Passione di Gesù. Il "turbamento" del Messia davanti alla prospettiva realistica della sua morte è da accostarsi all'"agonia" dell'orto del Getsemani, riferita dagli altri evangelisti.

La scena si apre con la domanda di alcuni "Greci" di vedere Gesù. Si tratta, verosimilmente di "Greco-foni", medio-orientali di lingua greca, appartenenti alle cerchie dei "timorati di Dio", i simpatizzanti del mondo ebraico, che salivano a Gerusalemme per la Pasqua. Essi vogliono conoscere da vicino, incontrare Gesù. Ne hanno sentito parlare. Si servono di 'mediatori' nelle persone di Filippo e di Andrea, due discepoli che portano nomi greci, e qualche riferimento al mondo ellenistico.

Gesù non sembra dare importanza alla loro richiesta. Ha una cosa più urgente da fare. Presentare l'imminente morte sulla croce come "glorificazione". L'ora più buia diventa l'ora luminosa della glorificazione del crocifisso "innalzato".

La "gloria" non significa qui, ovviamente, successo, affermazione sul piano umano, esibizione di potenza, di "muscoli". Nella Bibbia è quanto di Dio si può vedere. E' ciò che si può percepire della sua azione. Il lato misterioso di quella "gloria", che si manifesta in un atto di violenza compiuto sul Messia, sta nella capacità di salvezza che scaturisce da quell'evento. Ciò a cui tende Gesù, presentando la croce come "glorificazione", è proprio la comunicazione di vita ai credenti. Gesù dona vita, donando la sua vita!

La breve parabola del chicco di grano viene ad illustrare la fecondità misteriosa di quella morte. Quando sembra morto, il chicco nascosto nel terreno diventa portatore di vita. E' Gesù il chicco di grano che, morendo, comunica vita. Ma l'attenzione si sposta rapidamente dal Signore crocifisso ai suoi discepoli. C'è una lezione per tutti in quella morte. Non si tratta di autolesionismo, di volontà sacrificale a tutti i costi, di auto-annullamento. Si tratta piuttosto di mettere in discussione, alla luce della croce di Gesù, una visione auto-centrata, narcisistica della propria vita. Una visione che Gesù evoca come "amare la propria vita", un "amare" che è restare attaccati: ma questo significa "perderla"!

Al contrario, "odiare la vita" è, per così dire, "decentrarsi" da essa e da un attaccamento egoistico alle sue esigenze. Potrà accadere ai discepoli di andare incontro al martirio, sull'esempio del Signore. Ma normalmente, l'offerta della propria vita, la rinunzia all'egoismo, si attuerà nel servizio del prossimo, in cui si avvera il servizio del Signore e la sua sequela: "Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io sarà anche il mio servitore". La "via" del discepolo porta dove è Gesù, nella gloria del Padre.

Allora "vedere Gesù", e per giunta crocifisso, non è rivolgergli uno sguardo superficiale e passeggero. E' guardarlo in un atteggiamento di sequela perseverante. E' fare nostri i suoi

“sentimenti”. Facendo nostre le sue “ragioni” per vivere, possiamo cogliere qualcosa delle ragioni del suo morire.

Innalzato sulla croce, Gesù pronuncia il giudizio di Dio sul mondo segnato dal peccato. Ma è, soprattutto, capace di esercitare una misteriosa attrazione. Di tutti. “Attirerò tutti a me”.

Don Piero.